LA VERITA' SULL'AGGRESSIONE ALLA GRECIA

Il fascismo trasformò la terra ellenica in un grande campo di eliminazione

Entrano in scena i tedeschi - Il quadro dell'occupazione militare dal 1941 al 1944 - Massima protagonista la fame La popolazione ridotta di un ottavo! - Sessantottomila fucilati per rappresaglia - Una testimonianza del liberale Lupinacci - L'onorevole Gonella autorizzato a procedere contro se stesso - Una poesia greca sul dramma delle donne

La fine della guerra di Grecia fu contemporanea all'incendio appiccato dai nazisti in ogni angolo dei Balcani per garantirsi le spalle prima dell'attacco all'URSS. Il 6 aprile le armate tedesche invadevano Grecia e Jugoslavia, già dal mese precedente la Bulgaria era stata costretta a scendere in guerra al loro fianco. Tutta la politica fascista di « egemonia » nei Balcani crollava così definitivamente di fronte all'iniziativa del più potente alleato e i più amari frutti di tale crollo si raccoglievano in Grecia. L'armata di List, travolta la ostinata resistenza al confine bulgaro, già il 9 aprile costringeva all'armistizio le truppe greche della Macedonia orientale e il 21 quelle dell'Epiro, prima d'affrontare l'ultima resistenza opposta dagli inglesi alle Termopili. Il 27 aprile la bandiera con la croce uncinata sventolava sulla acropoli d'Atene. Nel frattempo, l'XI e la IX armata italiana segnavano il passo sull'antico confine e, iniziato lo attacco il 13, solo il 21 aprile ottenevano il successo. Tre giorni dopo era sottoscritto l'armistizio fra Grecia e Italia. Troppo tardi per accampare qualsiasi diritto, se di « diritto » può parlarsi in una guerra del genere. Di ciò si accorse Mussolini che inviò precipitosamente Anfuso per chiedere ai tedeschi l'Epiro e le isole Jonie. La risposta fu ovviamente negativa e venne concesso ad Anfuso solo di assistere alle trattative per il governo fantoccio greco, il cui « quisling » era stato già da tempo scelto dai nazisti. Lo ambasciatore della vergogna tornò in Italia a mani vuote, recando solo qualche « frase ad effetto » — come egli stesso confessa — per placare l'ira di Mussolini; e di qualche frase di Hitler di riconoscenza « per l'aiuto prestato alla vittoria comune » dovette accontentarsi in seguito anche il dittatore fascista. I nazisti fecero in Grecia tutto ciò che vollero, impossessandosi delle miniere di nichelio di Locris, tanto vagheggiate da Ciano; occupando le regioni più fertili o meno aride, facendo affluire verso il Reich la produzione agricola del paese vinto e particolarmente quella preziosa d'olio d'oliva. Agli altri « camerati » lasciarono le briciole: qualche briciola più grossa ai fascisti bulgari, qualche soddisfazione a quelli italiani nelle isole. In conclusione i nostri soldati ebbero il compito di fungere da poliziotto in quello sventurato paese.

Uno degli scarsi documenti fotografici sull'occupazione della Grecia, pubblicato insieme con l'articolo di Renzi in « Cinema nuovo »: due ufficiali italiani interrogano un pastorello

Atto di accusa

Se per il periodo della guerra guerreggiata abbondano le fonti italiane, se pressochè ogni generale coinvolto nella sciagurata impresa ha preso la penna in mano per scagionarsi e attribuire a qualcun altro la propria responsabilità, nulla o quasi nulla risulta invece nella nostra storiografia militare sul periodo dell'occupazione.

E' evidente che l'argomento non è stato giudicato interessante; poichè è ovvio o facilmente intuibile che cosa può accadere in un paese soggetto all'occupazione straniera, nè vale la pena d'insistersi sopra o anche d'accennarlo. Fatti i conti delle perdite subite e inflitte il bilancio per le fonti militari è definitivamente chiuso: da parte nostra circa 100.000 perdite così distribuite: 14 mila caduti, 12.000 congelati: 50.000 feriti, 25.000 prigionieri; da parte greca cifre più o meno corrispondenti. Su questo periodo dobbiamo quindi ascoltare innanzi tutto la voce del popolo oppresso, ascoltarla con rispetto, poichè, per quanto essa possa apparire esasperata, è sempre la voce di chi è dalla parte della ragione, è la voce della vittima innocente. Terribili sono le accuse portate dai greci all'ONU, attraverso una documentazione che precisa nomi, località, date, a carico dei « quattro invasori » tedeschi, bulgari, italiani e albanesi. Nè può confortarci il fatto di vedere il nostro nome generalmente posposto a quello degli altri invasori nell'ordine delle accuse, e neanche l'avere appreso dalla viva voce dei reduci che l'ordine d'usare la « maniera forte verso i ribelli », tante volte impartito dall'alto, è stato assai spesso eluso in basso dallo spirito d'umanità dei nostri soldati. Se anche solo la decima parte di quelle testimonianze implacabili fosse vera, ne resta sempre abbastanza perchè chi ha a cuore il nome d'italiano senta ribollire in sè lo sdegno per il regime che ha costretto il nostro esercito a farsi strumento d'una simile tirannide.

Tragica zattera

Ecco qualche dato essenziale sulla tragedia greca. Più d'un milione di soldati dell'Asse fu di stanza o di transito nel territorio greco, saccheggiando e vivendo sulle scarse risorse del paese. Dal 1941 al 1944 la moneta in circolazione aumentò da 1 a 360 mila e l'inflazione toccò un punto superiore a quello raggiunto in Germania e in Austria nel dopoguerra del primo conflitto mondiale. Il prezzo dei prodotti alimentari *aumentò di 50.000 volte* mentre i salari medi aumentavano solo di 2000: ciò significa che i greci salariati o impiegati, lavorando tutto il mese (ed erano già una fortunata minoranza) potevano guadagnare al massimo ciò che era sufficiente per sopravvivere due o tre giorni. Le calorie per l'alimentazione toccarono nell'inverno 1941 la cifra incredibile di 400 (mentre la media normale è di 2.500). La popolazione, di 8 milioni all'inizio della guerra, decrebbe di *un milione:* un greco morto per ogni soldato dell'Asse nel territorio! Dalle nude cifre emerge lo spettro della maggiore protagonista della tragedia greca: la fame con tutto il suo lugubre corteggio di miseria, epidemia e prostituzione. Secondo i calcoli più prudenti *350.000 greci sono morti di fame*, una cifra forse senza riscontro nella storia d'ogni guerra. Nè tutto ciò è dovuto soltanto a una « fatale conseguenza » della guerra o ad una particolare condizione di povertà del paese. E' visibile nella terribile vicenda una volontà predeterminata e feroce, quella del nazismo di estinguere con ogni mezzo, secondo la sua ideologia, « i popoli inferiori », la presenza di un piano delittuoso che viene attuato freddamente in ogni particolare: nei compartimenti-stagno creati fra regione e regione, nel divieto di ogni importazione dall'estero, nella mano libera lasciata ai fascisti bulgari al confine orientale e ai fascisti italiani nelle isole Jonie per l'annientamento della nazionalità greca. Tutto il paese è trasformato in un grande campo di « eliminazione » con i suoi guardiani inesorabili, con i plotoni d'esecuzione pronti a funzionare in ogni momento: *68.000 furono i fucilati per rappresaglia.*

La spaventosa verità sulla occupazione della Grecia è filtrata lentamente in Italia attraverso i racconti dei reduci, attraverso le ulteriori conferme e testimonianze offerte dalla nostra stampa. Citiamo per tutte una delle più significative: « Ogni cadavere che giace rigonfio per la fame patita fino all'ultimo spegnersi; ogni casa distrutta dove ancora si abbarbica una vita moribonda; ogni ulivo annerito e distorto dalle fiamme; ogni profugo, ogni pezzente: tutto accusa noi. Non noi: Mussolini, grida la nostra coscienza; ma che volete che importi ai superstiti di quella grande e tragica zattera della « Medusa » arenata fra lo Jonio e l'Egeo la distinzione fra governo fascista e popolo italiano? O quella fra occupante tedesco e occupante italiano, che noi proponiamo quasi facendo la l'autopsia di ogni maceria e di ogni lutto per scoprirvi la colpa germanica? ». E' la testimonianza, tratta dal *Risorgimento Liberale* del 27 settembre 1944, di Manlio Lupinacci, ieri disposto a « prendere sopra di sè una parte della colpa », oggi collaboratore del *Tempo*, uno dei pochi giornali che si sia schierato contro Renzi e Aristarco. C'è da notare a questo proposito che Renzi nel suo soggetto ha appena accennato a quest'aspetto dell'occupazione italiana in Grecia che pure è il più grave e scottante; ha colto piuttosto, con i mezzi che l'ispirazione artistica gli suggeriva, l'aspetto minore del « gallismo », accennando soltanto, e con grande pudore, all'argomento delle rappresaglie e delle fucilazioni. Semmai non lui, ma Lupinacci avrebbe potuto essere chiamato a dimostrare su quali testimonianze avesse basato affermazioni così gravi e impegnative. Perchè Lupinacci non ha sentito nemmeno il dovere di confermarle nel momento in cui era onesto e necessario sostenere la verità a viso aperto? Ma perchè porci una domanda del genere per un processo nato e svoltosi sotto il segno dell'assurdità? Ciò che *è stato* più assurdo — e finora non rilevato — è che l'accusa ha basato le sue tesi sulla « continuità » delle Forze Armate di oggi con « l'esercito non più nazionale ma fascista » secondo la definizione già citata dello Spigo, dell'Italia del ventennio con l'Italia della Costituzione repubblicana. Ebbene, chi ha dato l'autorizzazione necessaria per procedere (non mette conto parlare di Pacciardi), l'effimero ministro di Grazia e Giustizia, Guido Gonella, è stato il primo a negare, e in tempi abbastanza recenti e in veste ufficiale governativa, l'esistenza di tale « continuità ». Nel ricordare il 25 marzo 1949 alla Radio italiana la lotta sostenuta dai greci nel Risorgimento per la indipendenza nazionale egli s'è espresso testualmente come segue: « L'Italia saluta oggi l'anniversario dell'inizio dell'insurrezione greca contro il dominio ottomano con uno spirito non soltanto di amicizia e di fratellanza, ma anche di intima comprensione anche spirituale. *Superata l'assurda parentesi di una guerra che la nuova Italia democratica ha condannato*, confidiamo che siano ormai spianate le vie per il ritorno a quella comprensione che ha radici molto lontane e profonde ». In sostanza Gonella autorizzando a procedere contro Renzi e Aristarco che avevano pubblicato uno scritto di condanna « per l'assurda parentesi » ha autorizzato a procedere contro se stesso.

Grano e patrioti

Il processo del Tribunale militare di Milano ha mirato a condannare la dolorosa esperienza d'un'intera generazione che è divenuta antifascista di fronte agli orrori d'una guerra non voluta dal popolo e delle sue conseguenze. « Fantasia d'un uomo ammalato di odio perverso contro le istituzioni in cui servì », lo scritto di Renzi, incubo o sogno lo stato di demoralizzazione dell'esercito (che pure, notiamo, un altro generale, l'Armellini, già nel corso della guerra, aveva definito di « scarsa capacità reattiva »: è difficile infatti che i congelati siano dei combattenti — per servirci anche noi della cruda terminologia militare — « efficienti »), incubi o sogni quegli aspetti più gravi e drammatici cui Renzi accenna con l'accoratezza e la sicura coscienza di chi ha riscattato la « sua parte di colpa » nei campi di concentramento tedeschi.

Eppure bisogna dirlo chiaramente: questo processo che avrebbe dovuto soffocare la verità, perchè non espressa nelle forme regolamentari dal sottotenente di complemento Renzi, ha finito, proprio per *le testimonianze dei testi di accusa*, col confermarla: tanto la verità ha una sua forza imperiosa, tale da imporsi ai suoi detrattori. Avevamo letto, ad esempio, sull'origine del movimento partigiano greco, qualche anno fa, la tesi che segue: « Quando finalmente la fame scemò, un po' di grano era arrivato dall'Italia e altro ne venne dal Canadà, le notti non furono più tranquille, veniva la guerra partigiana, veniva lentamente man mano che tornava negli uomini la vitalità. Ed allora i generali dissero: « Non bisogna mandar grano in Grecia, il pane li fa partigiani »; così dicevano, imprecavano contro quelli che avevano mandato grano e quando qualcuno di noi cadeva in uno scontro, i generali avevano una vendetta spicciola da fare: chiudevano i forni per un mese, due e non sapevano i generali fino a che punto quelli che morivano di fame erano partigiani » (Wilson Pirro, sul « Settimanale » di Milano, 6 dicembre 1947). E avevamo stentato a crederci, tanto essa ci era sembrata eccessivamente polemica. Ebbene, la deposizione del teste d'accusa, il gen. Marchinotti, comandante l'VIII Corpo d'Armata in Grecia, ha confermato quasi fosse una sua trascrizione letterale quella prima e scottante testimonianza: « Quando i greci non avevano di che mangiare stavano quieti; appena ricevettero qualche aiuto per sfamarsi incominciò la loro ribellione. Accettammo una volta che una missione della Croce Rossa svedese portasse alla popolazione greca un carico di farina. *Fu un errore:* si, avemmo delle perdite, perchè i greci dopo aver mangiato la farina da noi distribuita, si ridestavano ». Come non credere dopo un'ammissione del genere agli atti d'accusa depositati dai greci presso l'ONU?

Al centro del processo è stato l'argomento della prostituzione e da una parte abbiamo assistito al risibile tentativo di presentare i nostri ufficiali e soldati come devoti chierichetti, abbiamo persino sentito affermare dai Solinas che « se ognuno avesse avuto la sua donna da pagare con una pagnotta, la Sussistenza si sarebbe certo accorta di questo inconsueto dispendio », dall'altra abbiamo udito emettere, sempre da parte del Solinas, il seguente giudizio: « *Non la miseria, ma l'abitudine e il vizio spinsero molte greche a concedersi* ». E' vero piuttosto che, come dice il nostro Manzoni « tutti coloro che in qualunque modo fanno torto altrui, sono rei non solo del male che commettono, ma del pervertimento ancora a cui portano gli animi degli offesi ». E sono comunque gli oppressi, le vittime, non i generali della guerra fascista, gli unici ad aver diritto di esprimere il loro giudizio sull'argomento. Come l'espresse un giovane greco in questa poesia, in questo documento di profonda umanità che abbiamo raccolto fra i tanti dati accumulati per la *Storia della Resistenza:* « A te, o donna dell'Ellade — che tanto facilmente ti dai — a chi è venuto a calpestare — la tua terra, il tuo focolare, la tua libertà — pongo questa domanda: — Che trovi — di bello, di attraente, di nobile — in chi — della tua fame, della tua disperazione, della tua miseria — si serve — per costringerti alla prostituzione? — Pensa, o donna greca — al giorno in cui la bandiera dell'Ellade — tornerà a sventolare nel libero cielo — e tu non avrai come chi ha saputo soffrire — l'immenso privilegio di mirarla e gioire. — Tu in quel giorno — arrossita dovrai chinare la fronte — perchè ti sei prostituita al nemico del tuo popolo » Quel giovane greco solo per aver scritto questa poesia fu condannato dal tribunale militare di Agronion di cui faceva parte (vedi caso!) lo stesso Solinas al quale ha dato tanto fastidio lo scritto d'un intellettuale italiano. Così affermano i dati da noi raccolti.

Ebbene, generale Solinas, può, sul suo onore d'ufficiale italiano, smentire questi fatti? Il suo silenzio dimostrerebbe che Lei non aveva il diritto di stare dalla parte di chi accusa, ma dalla parte opposta. Questa è una prima domanda che Le pongo, in attesa di interrogarLa ancora.

ROBERTO BATTAGLIA

IL PROCESSO ALL'AUTORE DI « NAVI E POLTRONE »

L'amm. Brivonesi depone sulla disfatta di Siracusa

Suffragato da un rapporto dell'Ammiragliato inglese, Brivonesi afferma di essersi allontanato dal convoglio per intercettare due incrociatori britannici

DALLA REDAZIONE MILANESE

MILANO, 26. — *Udienza piuttosto tranquilla oggi al « processo degli ammiragli », scarsa di note emotive o clamorose; attorno alla deposizione prevalentemente « tecnica » della parte lesa ammiraglio Bruno Brivonesi sul disastro di Siracusa del '41, gli avvocati delle due parti si sono limitati a predisporre, attraverso minute domande, le pedine del proprio ulteriore gioco. Così che il pubblico, fra cui tengono circolo i propagandisti delle tesi opposte, non ha potuto comprendere gran che.*

All'apertura del dibattito, la P. C. Brivonesi, avvocato Zegretti, chiede che, al fine di evitare incidenti, vengano installati in aula un microfono ed un apparecchio per la registrazione. Il difensore Lener, appoggiandosi alle norme di procedura si oppone in quanto tale apparato potrebbe costituire una forma di intimidazione nei confronti dei testi che devono rispondere a gerarchie superiori. L'avvocato annuncia poi di aver fatto parecchie copie della sentenza assolutoria emessa dal Tribunale militare, davanti a cui il Brivonesi comparve per gli stessi fatti denunziati dal Trizzino; sentenza assolutoria che era stata prodotta dalla P. C e che ora Lener distribuisce a tutti i membri della Corte.

La mossa è chiara: secondo la difesa Trizzino infatti, il Brivonesi, messo sotto inchiesta per la distruzione del convoglio affidato alla sua scorta, sarebbe stato prosciolto solo per il diretto intervento di Mussolini; e la motivazione della sentenza tradirebbe l'imposizione esterna. In effetti il documento, se esclude ogni viltà o tradimento da parte dell'ammiraglio, esaltandone anzi il sereno coraggio confermato da quattro medaglie d'argento, lascia però adito a qualche dubbio.

La imputazione originale contro il Brivonesi era di « perdita colposa di navi militari ». *Ora il verdetto del giudice istruttore militare Gaetano Sucato, in data 5 luglio 1942 (« XX »), dopo aver affermato che* « la distruzione del convoglio e la mancata distruzione delle forze nemiche si ricollegano in modo immediato e diretto con gli errori » *dell'ammiraglio, conclude che* « mancando in tali errori gli elementi della colpa penale » *l'imputato deve essere assolto perchè il fatto non costituisce reato.*

La Corte respinge la richiesta del microfono ed anche un incidente di Lener, tendente a far sentire il Brivonesi solo come parte lesa e non come testimone, in quanto già imputato per gli stessi fatti; secondo la Corte, infatti, l'accusa di « perdita colposa » non ha niente a che vedere con quella di viltà, sostenuta dal Trizzino. L'ammiraglio che sale sulla pedana è un uomo piccolo, grigio, eretto sulla persona, con la giacca scura inazzurrata di decorazioni: risponde puntualmente e con calma.

« Partii da Messina con la mia divisione composta dagli incrociatori "Trento" e "Trieste" e da quattro caccia, per incontrare il convoglio uscito da Napoli e formato da sette piroscafi, più sei caccia per la scorta ravvicinata. Poco dopo avvenuto l'incontro nel canale di Sicilia, mi accorsi che non potevo mantenere la velocità prescrittami senza esporre gli incrociatori al pericolo di un siluramento, per cui, ottenuta l'autorizzazione dal mio superiore, l'ammiraglio Jachino, forzai l'andatura ed invece di procedere zigzagando, iniziai la manovra di pendolamento consistente nel discendere e risalire sul fianco del convoglio, coprendolo dalla parte di Malta, da cui avrebbe potuto partire l'offesa nemica; la luna era all'ultimo quarto e la atmosfera molto luminosa, però alcune nubi trascorrenti riducevano di molto la visibilità.

« Alle una precise, mentre mi giungeva da un caccia la segnalazione di navi nemiche, vidi le prime vampe senza potermi rendere conto della distanza e della posizione degli inglesi. Accostai violentemente ed alle 1 e 3' aprii il fuoco.

« Alle 1 e 7', tutti e sette i trasporti del convoglio erano già in fiamme ».

L'ammiraglio afferma poi di essersi allontanato, non per poter fuggire, come sostiene il Trizzino, ma per cercar di tagliare la strada a due incrociatori nemici, i quali, secondo un rapporto inviato in questi giorni dall'Ammiragliato britannico al nostro Ministero, avrebbero seguito proprio la rotta prevista dal Brivonesi, non incontrandolo per puro caso. Altri motivi dell'allontanamento, sarebbero stati il pericolo di attacchi subacquei ed aerei in una zona illuminata a giorno dalle navi in fiamme. Motivi invece della distruzione del convoglio, sarebbero stati il « radar » e la posizione del convoglio contro la luna che permisero agli inglesi di avvistare per primi e di puntare le loro artiglierie per ben 17 minuti; d'altra parte, le nostre salve, eseguite con munizioni non « a vampa ridotta », abbagliavano le nostre centrali di tiro, già messe in difficoltà dal fumo degli incendi e dalle cortine protettive dei caccia di scorta ravvicinata. Seguono, minutissime, le contestazioni degli avvocati, che si prolungano fino a sera.

PIER LUIGI GANDINI

Emendamenti al testo dell'amnistia governativa

La Commissione per la Giustizia della Camera ha iniziato ieri l'esame del disegno di legge sull'amnistia ed indulto, nel testo presentato dal governo. Sono stati discussi i reati per i quali il progetto governativo prevede la esclusione da qualsiasi amnistia. Questi reati nel testo governativo erano i seguenti: vilipendio della Repubblica, delle istituzioni costituzionali, delle forze armate, della nazione, della bandiera; corruzione per atti di ufficio; diffamazione; detenzione di armi; commercio di stupefacenti; pubblicazioni e spettacoli osceni.

I membri della maggioranza clericale, affiancati dai monarchici e dai minori, hanno insistito per l'adozione dei criteri più restrittivi nell'applicazione dell'amnistia. Le sinistre si sono invece battute per ottenere la massima estensione possibile.

Nel corso della riunione si sono avute numerose votazioni assai contrastate. Le sinistre hanno conseguito il successo per quanto si riferisce ai reati di vilipendio, dei quali hanno ottenuto la inclusione nei termini della amnistia. La maggioranza clericale con il seguito, su proposta del d. c. Concetti, ha voluto includere allora fra i reati esclusi da qualsiasi beneficio di clemenza quelli di spergiuro e falsa testimonianza. Non ha avuto invece successo il tentativo dei clericali di imporre la esclusione da ogni beneficio di clemenza per il reato di « offesa alla religione cattolica ».

Una grossa battaglia si è accesa quindi sul reato di « diffamazione » che comprende in larga misura un reato caratteristico compiuto a mezzo di stampa. La maggioranza clericale si è battuta per impedire che questo reato fosse compreso nei limiti della amnistia. Con l'aiuto dei monarchici e dei satelliti la D.C. è riuscita nel suo intento.

La Commissione torna a riunirsi oggi alle 9,30.

ULTIMI COLPI DI MANOVELLA A "CRONACHE DI POVERI AMANTI,,

Una passeggiata per via del Corno

La celebre strada fiorentina del romanzo di Pratolini ricostruita in un teatro di posa a Roma - Conversazione con il regista Lizzani - Gli attori e i personaggi - Breve storia del film

« Facciamo una passeggiata per via del Corno? ». Sono le otto di sera, appena, e via del Corno è deserta. Non c'è nessuno. Le luci sono spente, e bisogna stare attenti dove mettere i piedi. Perchè questa fiorentina via del Corno, nella quale Carlo Lizzani ci ha invitato a passeggiare, e una via tutta sua personale. Sembra vera, ma vai a battere con le nocche sui muri, e li senti rimbombare cavi e cupi; entri nei portoni scalcinati, e, invece delle scale, vedi un correre di travature e di intelaiature di legno, che van su fino al tetto. Carlo Lizzani ha fatto ricostruire nel vasto piazzale di un teatro di posa di Roma la pittoresca strada fiorentina protagonista del celebre *romanzo* di Pratolini, *Cronache di poveri amanti.*

— Non potevi girare direttamente a Firenze?

— A Firenze ho girato gran numero di scene, gli esterni. Ma la parte di via del Corno era impossibile girarla sul posto. Due terzi del film si svolgono in questa strada, nelle case di questa strada, nelle botteghe, dalle finestre. Avremmo dovuto occupare la strada per due mesi con una troupe cinematografica, con gli attrezzi, e praticamente impedire che in quel luogo si svolgesse alcun'altra attività oltre la nostra. La ricostruzione di via del Corno era assolutamente necessaria, e ci risolveva anche parecchi altri problemi. A me serviva, ad esempio, portare nella strada anche alcuni elementi che nel romanzo erano lontani da essa, come la pizzicheria del Campolmi. Inoltre era più facile, in teatro, ricostruire l'atmosfera dell'epoca, con manifesti pubblicitari, affissi, e così via. E ora, te la senti di fare una scalata?, soggiunge Lizzani dopo una pausa.

— Ma certo.

Aggirata via del Corno, ci avventuriamo su una scala di legno, fino al secondo piano, fino alla stanzetta di Gesuina. Il personaggio di Gesuina, la servetta della « Signora », che si affaccera alla vita attraverso l'amore con Ugo, e uno dei più belli e commoventi del romanzo. Nel film Gesuina sara Anna Maria Ferrero. Questa e la sua stanzetta, e la finestra di dove ella spia la vita della strada, i fatti di tutti, per riferirli alla « Signora », genio maligno della strada, immobilizzata nel letto. La signora è Wanda Capodaglio.

Una difficile scelta

— Hai conservato intatta la struttura del romanzo?

— Ne ho conservata intatta la sostanza, ma ho dovuto sacrificare alcune cose. Ti assicuro che è stato duro, ma necessario. Il romanzo di Pratolini è pieno di personaggi, di storie che si intrecciano. Ognuna di esse, forse, avrebbe potuto offrire lo spunto per un film, ma tutte insieme avrebbero fatto un film di cinque ore. Così ho sacrificato, per esempio, tutta la storia del carbonaio Nesi. Lo so, e una storia molto bella, ma bisognava scegliere. E stai tranquillo che qualsiasi scelta avrebbe incontrato ostilità tra i lettori del romanzo. Io ho fatto una piccola inchiesta. Ho detto per esempio ad uno: « Voglio tagliare la parte di Ugo ». Oppure: « Quella di Mario » o quella di Margherita, o altre. E sempre mi sono sentito rispondere: « Ma no, vuoi tagliare la parte più bella! ». E' piacevole per Pratolini il fatto che egli sia riuscito a creare questa atmosfera di affetto e di popolarità attorno a tutti i suoi personaggi, ma crea una situazione difficile per me, credimi.

Lizzani ha studiato il romanzo di Pratolini periodo per periodo, con amore ed attenzione estrema. Durante tutto il lavoro di preparazione del film egli ha avuto accanto l'autore del romanzo, che si è interessato anche personalmente della scelta degli interpreti. Lui era il più indicato, per trovare gli interpreti, lui che aveva creato i personaggi, li aveva costruiti, sapeva tutto di loro, età, peso, colore degli occhi. Ed ora, vedendo le fotografie di scena, e le sequenze fin qui girate del film, ci accorgiamo che già un risultato grandissimo è stato raggiunto: non v'è dubbio che tutti i personaggi, nessuno escluso, abbiano quel che si dice « il fisico del ruolo ». Guardate, per esempio, Corrado soprannominato « Macìste », il vigoroso manìscalco antifascista, il buon protettore degli umili di via del Corno Dopo tante prove, dopo aver visto tante fotografie, stretto la mano a tanti uomini giganteschi, Lizzani e Pratolini hanno avuto un vero lampo di genio: hanno pensato ad Adolfo Consolini, il popolare campione del disco. Consolini ha accettato, e sara lui Mauto ciste. Ugo sara interpretato da un po' di dolore: difficoltà, incomprensioni, ostacoli di quando sembrava che tutto dovesse essere gettato all'aria, senza ragione. Ma Lizzani e la Cooperativa hanno tenuto duro, ed ora son qui: via del Corno è stata costruita, il film è quasi alla fine. Si temeva per le piogge, che avrebbero impedito la lavorazione, ma ora non c'è più pericolo: gli esterni son pressochè tutti girati, il film sta andando in porto. E tutti coloro che si sono commossi, entusiasmati, ai personaggi di Pratolini, andranno presto a riconoscerli nei personaggi di Lizzani.

Ora via del Corno si illumina della luce degli archi, si anima di voci colorite. E sembra quasi che lassù, dalla finestra del secondo piano Gesuina stia spiando, per riferire alla « Signora » che cosa accade nella strada.

TOMMASO CHIARETTI

Gastone Tinti e Antonella Lualdi in una scena di « Cronache di poveri amanti »

Le prime del cinema

Il cavaliere della valle solitaria

La necessità di rinnovare in qualche modo il genere dei *western* è sentita da molti registi americani, e da molti produttori, i quali avvertono che la smaliziata sensibilità del pubblico comincia a rigettare il solito stantio prodotto di confezione, stanco e malaticcio *Il cavaliere della valle solitaria*, di George Stevens, risponde a questa necessità imperativa con un certo vigore: qui si spara abbastanza poco, ed a ragion veduta, qui si cerca di dipingere gli uomini con passioni e sentimenti da uomini, di vestirli da uomini, e non da pagliacci. Il protagonista del film è Shane, un uomo che capita nella valle ove si sta svolgendo una sorda lotta: da una parte vi è una famiglia di grossi proprietari di bestiame, tendente a conservare il proprio privilegio sui pascoli, dall'altra vi è un gruppetto di poveri contadini, che cercano di strappare alla terra incolta il mezzo del loro sostentamento. Naturalmente Shane si mette dalla parte dei contadini vessati, e riesce a spuntarla in una energica sparatoria finale, che farà piazza pulita dei malvagi sfruttatori. E' la solita lotta tra i buoni e cattivi, base del tradizionale *western*. Ma qui si fa abbastanza significativa e si lega con acutezza alla storia ed al costume americano. George Stevens ha appreso la lezione del migliore John Ford, di cui risente atmosfere tipi e modi narrativi: il suo film è un film che si solleva sensibilmente al di sopra della media; nonostante certe pesantezze e troppo indugi formalistici sul paesaggio, che è molto bello, sui dettagli, e su tutto ciò che può creare una fittizia atmosfera di sospensione, *Il cavaliere della valle solitaria* si fa vedere con un certo piacere. Gli interpreti sono Alan Ladd, Jean Arthur, Van Heflin, e un bimbo dall'aria attonita che risponde al nome di Brandon De Wilde.

Vita inquieta

E' il dramma di un padre, vecchio e spregiudicatissimo avvocato americano, che vede la figlia attratta proprio da uno di quei suoi clienti mascalzoni ai quali è solito stringere la mano. Lei insiste nell'amorazzo, il padre beve e si indigna, e tutto finirebbe malissimo, se un provvidenziale colpo di pistola non uccidesse il *gangster* alla vigilia delle nozze, impedendo l'obbrobrio. Il film ha un certo interesse perchè la vicenda si svolge sullo sfondo della famosa inchiesta parlamentare del senatore Kefauver sulla delinquenza. La storia è raccontata anche con prontezza e vigore ma troppo presto si perde nelle secche del melodrammatico e nel dolciastro lieto fine. Ha diretto Richard Thorpe. Gli interpreti sono William Powell, Elizabeth Taylor e Fernando Lamas giustamente utilizzato in un ruolo di « antipatico ».

t. c.

AL CIRCOLO DI CULTURA

Audizione di canti popolari albanesi

Oggi martedì alle ore 13.30, nei locali del Circolo romano di cultura, in via Emilia 25, avrà luogo una audizione di dischi di canti e musiche popolari albanesi. Negli stessi locali sarà anche allestita una Mostra di costumi italo-albanesi. La manifestazione si svolgerà a cura del Centro etnologico italiano e dell'Associazione per i rapporti culturali italo-albanesi.